

fogli di viaggio



**dal Monastero dei
*santi Pietro e Paolo***

34

*Carissimi amici,
nel 2021 abbiamo celebrato 50 anni dalla nascita della comunità. Abbiamo pensato allora di dedicare interamente questo numero dei Fogli di Viaggio a questo avvenimento. Penso non ci sia immagine più adatta per parlare della comunità che quella di San Paolo dell'edificio spirituale formato da pietre vive. Queste pietre sono le persone che hanno composto la comunità. Esse con le loro personalità le hanno dato un volto concreto, ma allo stesso tempo sono state plasmate dalla comunità stessa. È un circolo di scambi reciproci e di doni.*

Alcune persone ne hanno fatto parte per un tratto di strada, altre sono ancora presenti, ma per certi aspetti tutti hanno lasciato qualcosa e hanno ricevuto. Per questo la comunità non è la semplice somma delle persone che la compongono, ma vi è un'eredità che ci precede e vi è un contribuire di ciascuno che si riflette nel futuro.

Questo edificio si poggia su un fondamento che è il Signore, e che ha dei pilastri nascosti che sono i santi che l'accompagnano nel cammino della storia. La fedeltà di Dio è la sua forza, anche se non appariscente perché sprofondata nel cuore. Con verità si può dire che i venti e la pioggia si sono abbattuti su questa casa, ma essa non è crollata, non per capacità sua, ma per la forza di questo fondamento. La tempesta l'ha danneggiata, l'ha un po' rovinata, ma non ha potuto abatterla, e quindi ha ripreso il cammino con il nuovo sorgere del sole.

È impossibile descrivere e far conoscere l'insieme eterogeneo eppur armonico della comunità. Occorre incontrarla e viverci almeno una giornata come ospiti per poterlo intuire, ma cerchiamo di abbozzare qualche tratto lasciando che ciascuno racconti il cammino di ricerca che lo ha condotto qui. Tante strade che partono da luoghi e situazioni differenti, ma che misteriosamente si intrecciano e si incontrano, come piccoli ruscelli che vanno ad ingrossare le acque di un corso che li precede.

Mentre leggete queste pagine, vi chiediamo di accompagnarci con la vostra preghiera, perché possiamo essere ancora fedeli al soffio dello Spirito, per essere realmente casa accogliente non solo per noi che viviamo a Germagno, ma per tutti coloro che per vari motivi vorranno passare di qui. Una casa di cui i primi ospiti siamo noi monaci, una casa forse un po' ritirata, ma sempre con la porta aperta e con una tavola pronta per condividere quel poco che siamo.

p. Claudio

10 febbraio 2022, Festa di Santa Scolastica, Germagno

Racconto dell'anno 2021

L'ultimo sole di questi stranissimi caldi *giorni della merla* 2022, mentre ci saluta e convoca nel cielo, pur se col volto nascosto, la luna, prova con lei a raccontare succintamente quanto dall'alto notte e giorno hanno visto accadere al Giardino della Risurrezione di Germagno.

Hanno insieme ripercorso questi cinquanta anni della comunità, che solo loro dal cielo, come gli occhi stessi di Dio, hanno potuto seguire, dalle speranze che l'hanno generata, , dal 1971, ai difficili anni degli inizi tra pioppi, marcite e mais nei campi della **Cascinazza**, a Gudo Gambaredo, anni ritmati da mungiture, taglio di prati, raccolte di grano e frumento e improvvisi parti di vitelli, tra "anziani" che cercavano a fatica di rinnovare mentalità e stili, giovani che a fatica cercavano di imparare e con più facilità resistevano a stili e mentalità desuete. Attoniti e quasi in lacrime, hanno assistito all'infrangersi di uno stupendo progetto e, come madri con figli in disaccordo, hanno continuato a osservare anche il gruppo che venne trasferito tra le colline sul lago del Cusio, senza larghi orizzonti né spesse nebbie. Correva l'anno 1979.

Videro venire questo gruppo all'**Asilo Scapardini** di Miasino, villa con giardino e orto dei cui frutti e ortaggi il gruppo grato si nutrì per l'intero anno, consolandosi della vita serrata tra dormitorio e *scriptorium* e della misera retribuzione di un lavoro da poveri.

Correva l'anno 1980, quando li videro spostarsi, ridotti a sei fratelli, verso una dimora più promettente, ombreggiata da maestosi faggi, abeti bianchi, tigli, camelie: la **Città dei Ragazzi**, in Agrano. Sole e luna osservarono dal cielo, notte e giorno, crescere in loro la speranza d'aver trovato una dimora stabile per la quale gettarsi in progetti e costruzioni; ma videro presto rallentar la corsa e, davanti a tanti disagi e tante future spese, iniziare a cercar luogo più adatto allo stile di vita che in armonia s'erano dati.

La ricerca fu breve, esuberante e, dopo aver trovato, iniziò l'epopea miracolosa del **Giardino della Risurrezione** in Germagno. Correva l'anno 1986. Il sole e la luna rimasero ammirati davanti al coraggio di chiedere terreni e aiuti, alla prontezza in tanti di donare, di rinunciare a guadagni, di affrettare i tempi e, con stupor dei più, dal cielo videro il piccolo germoglio radicarsi al Giardino, dove il padre della chiesa di Novara Aldo del Monte costruì una spirituale serra a protezione.

Non si turbarono troppo, sole e luna, ben conoscendo l'umana natura, delle difficoltà che sorsero tra i pochi: chi continuar a correre voleva, chi sostare a riposar nel dono, chi costruire ora l'unità dei cuori ... Una voce di fuori, quella di padre Thierry, abate preside, venne a sciogliere i nodi e lentamente il resto che fioriva trovò più quiete: ed era ormai iniziato il nuovo millennio.

Sole e luna videro: correva l'anno 2014 quando, dopo anni di tranquilla cura, parve giunto il momento di passare a più giovani il testimone e, all'unanimità, venne chiamato a divenire padre nella comunità Claudio, ancor infante quando la comunità nacque.

Sotto la sua guida inizia questo anno, 2021, 50° del cammino del **Monastero dei santi Pietro e Paolo** e che sole e luna raccontano. A loro diamo la parola.

Di notte, ch'io guardi con la faccia chiara o con quella scura e anche se non mi vedono, io vedo e ho notato che due fratelli ormai non riescono più ad alzarsi per la preghiera notturna: l'età e la salute? Per tutti passano gli anni e l'attenzione non sostiene più lunghe letture ... e qualcuno talvolta si addormenta! Ma resistono e nel cuore della notte cantano a te, nostro Dio! Quando ancora ci sono nel cielo al tramonto o all'alba li vedo trafficare alla caldaia, al cancello, a piccoli lavori di fine o inizio di giornata: ma tutti sono unanimi nella prime ore alla Lectio Divina.

D'estate anch'io li colgo sul testo Sacro, chi nella semplicità di sostar sulle parole, chi nello scrutare iota o segno: gli uni e gli altri in ascolto della Parola. S'affrettano poi alla preghiera nelle varie ore del giorno, sempre cantando, anche quando è plumbeo il cielo interiore, anche quando c'è uragano!

A volte sono usciti per partecipare agli incontri della Provincia Italiana della Congregazione, ma solo i responsabili; tutti invece sono andati al monastero Mater Ecclesiae sull'isola di san Giulio per la festa di santa Scolastica! E le monache hanno restituito la visita nel giorno anniversario dell'inizio della comunità, il 29 giugno, santi Pietro e Paolo, solo un gruppo, però! Ma tra loro c'era anche chi, nell'amicizia, quell'inizio l'aveva sognato con loro! L'Eucaristia, una visita del monastero, il pranzo, previsto dentro, poi portato all'aperto e, al mutar del cielo, di corsa riportato dentro, un tempo di relax e poi le fotografie a ricordo e i saluti.

P. Claudio continua a tener con loro rapporti come confessore e fratel Gabriele come "spia"! ☺.

Anche la comunità di Viboldone ha fruito e ancora fruitisce della presenza di p. Claudio come aiuto nel suo cammino.

Più spesso le uscite sono per andare, ormai su appuntamento, dal medico, per visite di controllo del decorso di varie patologie; *oppure per correre di fretta al Pronto Soccorso per un malessere che si rivela un inizio di infarto a fine maggio, per una TIA all'approssimarsi della solennità di san Benedetto, per un malessere che a novembre ha rinnovato brutte esperienze di malattie trascorse.* Gli anni passano e i fratelli senza accorgersi troppo invecchiano: esperienza di fragilità che spinge ad approfondire l'esperienza più difficile di abbandono.

C'è stato invece chi ha scelto di restare in questo anno! *Il 23 ottobre ha iniziato il cammino con noi fratel Matteo monaco trappista di Boschi, vicino a Mondovì!* Era stato ospite da noi un po' di giorni a giugno del 2020, tempo per riprendere, dopo un impegnativo periodo in famiglia, il ritmo della vita monastica: ora ha chiesto di poter cambiare comunità e ha iniziato, nel giorno della conversione di san Paolo di questo gennaio, il triennio di prova per compiere il passaggio. *I più cari auguri da parte di noi, luci del giorno e della notte!*

In un certo modo, anche Daniela di Milano ha voluto dare più stabilità alla sua ricerca: nella solennità di san Benedetto ha compiuto l'incorporazione alla nostra comunità come "sorella nel mondo": adesso il gruppo dei fratelli e sorelle nel mondo conta, oltre Giuliana e Angiola Maria che hanno raggiunto la Luce, otto membri. La scoperta dei modi di relazionarsi "da remoto" permette ormai una più facile puntualità degli incontri che, quando i rischi di contagio diminuiscono, si svolgono per alcuni "in presenza

Per ricordare il 50° di inizio della comunità, provocato da sintesi imprecise e confuse sugli anni di inizio apparse anche su quotidiani nazionali, fratel Bernardo ha voluto dedicare un tempo alla raccolta di documenti e alla scrittura di un racconto storico che tracciasse le vicende dalla nascita allo stabilirsi della comunità a Germagno, fondandosi quasi esclusivamente sui documenti raccolti. *Ancora non è chiaro se rimarrà un documento interno o se sarà reso noto solo a persone più intime, ma è certo che alcune precise tendenze emergono e fanno pensare.*

Vi sono state visite importanti nell'anno: il Vescovo, padre Franco Giulio, in occasione della Visita Pastorale alla nostra zona; di p. don Dino,

per un saluto e un ringraziamento alla comunità dopo anni di servizio come Vicario Episcopale per i monasteri; di Elisabeth di Milano e Cristina di Quarna per riaccendere l'amore verso Dante Alighieri e la sua opera nell'anno Centenario ... (e qualche fratello, invogliato ma con poca umiltà, ha pure osato imitare il Poeta con sonetti e terzine per alcune feste dei fratelli). *Vi sono state anche le molteplici visite di ospiti nei tempi e modi permessi dalla pandemia.*

Come ogni anno ormai, anche la morte ha approssimato i luoghi della sua visita! Il 28 aprile, dopo anni di malattia e molti momenti critici, nel corso del suo 82° anno, ha portato nella Luce il papà Adolfo, padre di fratel Angelo: di lui abbiamo sperimentato la generosità operativa e competente e la singolare bonomia.

Il 4 di novembre la cara suor Elena, tante volte qui vivace e arguta nostra ospite, tante altre a Chiavari attenta e generosa ospitante di qualche fratello o del gruppo intero della nostra comunità, è stata colpita da ictus e si è accesa nella Luce nei primi minuti del 21, giorno che la chiesa dedica agli 'oranti' e quest'anno anche solennità di Cristo Re dell'universo. Era passata dal monastero qualche giorno prima e sembrava riprendersi dalla debolezza provocata dalle pesanti cure subite: "come d'autunno sugli alberi le foglie".

Quanto lavoro poi, da parte dei fratelli nei vari settori, ma in particolare al laboratorio delle confetture e a quello degli alcolici ... *il riposo notturno è ben guadagnato!* E nonostante i condizionamenti della pandemia, la vendita continua grazie sempre più al commercio in linea ... *ma certo grazie soprattutto alla qualità!* (La luna, si sa, è di parte!). Gli impegni sono tanti e tali che i Fogli di Viaggio hanno tardato e, interpellati all'ultimo momento, *abbiamo dovuto radicalmente accorciare il **Racconto dell'anno 2021!***

Noi splendiamo nel cielo giorno e notte anche in questi strani giorni di fine gennaio: mentre vi auguriamo un sereno 2022 ricco di senso, vi preghiamo di non addebitare a noi strani eventi climatici che questa estate dei *giorni della merla* potrebbero generare.

Il narratore, fratel Bernardo

Che sia una tentazione?

Il cammino per giungere al monastero per me è stato lungo e apparentemente tortuoso. Un altro aspetto forse insolito è il fatto che non è stato messo in moto dall'incontro con un monaco o una comunità monastica, ma è stato un desiderio profondo di silenzio, ascolto e preghiera che pian piano è cresciuto fino a mettere in crisi il percorso che avevo intrapreso.

Infatti il Signore ha iniziato a mettermi in movimento all'età di 14 anni, dopo la terza media, facendomi fare una scelta abbastanza inaspettata per la mia famiglia e per quanti mi conoscevano, quella di entrare in seminario. Se ci doveva essere qualche segno premonitore, questo lo si poteva riscontrare in mio fratello, che faceva il chierichetto da molti anni prima di me, pur essendo minore di un anno. Inoltre fino al 1984 non mi ero mai allontanato molto dalla mia famiglia, neppure per i campeggi con l'oratorio. Un mammoni? No, ma un tipo piuttosto riservato e forse poco propenso alle novità. Eppure in meno di sei mesi ho scelto di entrare nel seminario della diocesi di Milano per diventare sacerdote.

Qui ho fatto cinque anni di liceo. Anni che con riconoscenza ricordo ancora oggi perché mi hanno allargato l'orizzonte, non solo attraverso la formazione scolastica, ma anche attraverso le molte esperienze che altrimenti non avrei mai avuto l'occasione di fare, ma anche il coraggio. È da qui che è incominciato anche il mio rapporto con la Scrittura e il grande desiderio di imparare a farla risuonare, come vedevo negli educatori che avevamo. Ed esempio, una figura che ricordo con venerazione è quella di don Elia Orsenigo, direttore dell'osservatorio meteorologico dove ho prestato servizio. Il terrore dei suoi studenti quando insegnava, ma un uomo simpatico e profondo per noi. Festeggiavamo i compleanni con la scodella dell'amicizia, dove si beveva tutti insieme una coca-cola (altri tempi rispetto ad oggi dove tutto può essere motivo di contagio), e ci portava i melograni del giardino di sua madre, ma che faceva la lectio sul greco e ci affascinava. Ma ne potrei ricordare molti altri che magari oggi svolgono funzioni importanti in diocesi, e che allora erano giovani educatori.

Sono poi iniziati gli anni della teologia. Il biennio a Saronno era chiamato biennio di spiritualità, perché l'accento era posto proprio sulla vita spirituale. Ed è qui che ha iniziato a farsi strada questo strano desiderio di solitudine, di silenzio, di raccoglimento. Che sia una tentazione? Questa la domanda che ogni tanto mi veniva, perché la vita del prete diocesano è molto diversa e gli impegni che avevamo in parrocchia nel fine settimana ne erano un esempio. Esperienze belle, arricchenti, a volte impegnative e

difficili, ma che sono state una grazia e un dono di Dio. Oggi le riconosco come un percorso preparatorio.

Giunto a Venegono per il quadriennio teologico, questo desiderio in me prende il nome di “vita monastica”, ma resta questa domanda: che sia una tentazione? E allora il confronto si allarga con il padre spirituale e con alcune esperienze per incontrare qualche realtà monastica concreta. E così durante l'estate, senza intralciare i molti impegni pastorali e senza dare troppo nell'occhio, qualche esperienza, senza però mai dichiarare la mia intenzione e ricerca, per rimanere osservatore.

Con il disappunto iniziale dei miei sacerdoti, era per me oramai chiaro che quella doveva essere la mia strada, ma anche che vi dovevo giungere senza essere prima ordinato sacerdote, per poter fare il cammino come semplice monaco. Giunto così alle soglie dell'ordinazione diaconale, quando ho manifestato la mia intenzione di non venir ordinato e di entrare in monastero, i miei compagni di seminario sono rimasti stupiti e un po' disorientati. Il colloquio con l'allora rettore di teologia, oggi arcivescovo di Milano, però fu invece molto sereno e pacato. Lui e gli educatori del seminario riconoscevano che in me c'erano segni per affermare che tutte e due strade potevano essere volontà di Dio e vi erano le capacità umane per rispondervi.

Fu in questi anni di teologia che conobbi la comunità di Germagno e p. Natanaele, accompagnato lì per la prima volta dal mio padre spirituale, don Angelo Cazzaniga. Realtà che senza più ricordarmene avevo già incontrato durante gli anni di liceo venendo con i miei compagni a dare una mano a disboscare i terreni destinati alla costruzione del monastero. Le vie del Signore sono infinite e apparentemente tortuose. Senza saperlo mi stavo preparando la “casa”.

E così nell'ottobre del 1994 feci il mio ingresso a Germagno, dopo aver concluso gli studi di teologia e aver salutato la mia comunità parrocchiale e altre comunità dove avevo prestato servizio da seminarista. Dieci anni di preparazione, in cui Dio mi ha fatto incontrare realtà differenti, come dei malati di AIDS a Pavia all'ospedale San Matteo, o comunità di tossicodipendenti, o comunità parrocchiali alla periferia di grandi città.

Per diventare monaco occorreva prima dilatare il cuore, per accogliere tutta l'umanità. Non si entra in monastero per fuggire, ma per amare. E qui non finiva il mio cammino di ricerca, ma sarebbe proseguito. Ma questo lo lascio per un'altra puntata. Se dovessi ritornare indietro ripercorrerei tutte le tappe che il Signore mi ha fatto percorrere, perché riconosco che sono state un dono, anche se a volte quando c'ero dentro mi hanno fatto soffrire e sono state motivo di incomprensione. Tutto nella vita ha un suo perché, va solo scoperto per poterlo accogliere come un dono.

Una cosa che certamente allora non mi sarei mai aspettato è che un giorno mi sarei ritrovato a diventarne anche il priore.

p. Claudio



Comunità nel 1997

Se Dio chiama, io non posso oppormi a Dio

Si era conclusa così quella sera la chiacchierata, con questa sorprendente a lapidaria frase «**Se Dio ti chiama io non posso oppormi a Dio**», dal mio vescovo, l'allora Card. Carlo Maria Martini, cui avevo chiesto un colloquio nel quale gli avrei detto che ero pronto per intraprendere un'esperienza di vita monastica, cenobitica.

Correva l'anno 1997.

Mi trovavo in quel periodo a occuparmi di esercizi spirituali, accompagnamento di persone desiderose di approfondire il loro rapporto con Dio, confessioni, predicazioni, conferenze, disponibilità alle parrocchie vicine per la celebrazione dell'eucaristia. Occupavo la prestigiosa (!) carica di Vice Direttore della casa di Esercizi nella Villa Sacro Cuore, nel piccolo centro di Triuggio, nelle vicinanze di Monza, che era stata acquistata dalla Diocesi di Milano anni addietro per favorire, al centro della Brianza, un luogo di raccoglimento, di silenzio e di ascolto della Parola; una casa aperta a ogni realtà pastorale: è stato, anche nei due anni che vi sono rimasto, un luogo frequentatissimo da parecchie persone, desiderose di nutrirsi a una fonte sempre zampillante di iniziative e proposte spirituali, lanciate dall'intraprendente e capace Direttore di allora, don Giuseppe Scattolin.

La mia domanda e la risposta di Martini, quella sera, non erano sorte dal nulla. C'era stata negli anni precedenti una serie di eventi che mi avevano spinto a formulare in modo più chiaro a me stesso l'idea di intraprendere un'esperienza monastica. Fu proprio don Giuseppe, che prima di sapere che l'avrei poi incontrato nella Villa Sacro Cuore, a suggerirmi di rivolgermi al Cardinale Martini.

In verità ci furono già negli anni di seminario delle avvisaglie, dei flash, dei pensieri, orientati alla vita monastica, tutti smorzati però sul nascere dall'allora mio Padre spirituale, don Giuseppe Zanoni, il quale, tuttavia alla fine di un itinerario che avevo intrapreso proprio con il mio vescovo, quand'ero già immerso nella quotidiana vita pastorale, mi aveva incoraggiato a mettermi su quella strada.

Avrei impiegato 15 anni di approfondimenti, di attese, di dubbi, di slanci, di ripensamenti, prima di arrivare alla faticosa decisione: allora, vado! In effetti ho dovuto affrontare molte tentazioni, tra le quali la più cocente, quella che mi faceva arretrare, cioè che la decisione fosse una fuga, una scontentezza della vita pastorale, anche se molto bella ma impegnativa e sacrificante. Del resto, pensavo, ero stato chiamato ad essere prete a servizio di Dio e della Chiesa, e questa ulteriore decisione mi sembrava che tradisse quella prima chiamata; ma alla luce poi ho visto che sentivo dentro di me un'altra chiamata che non smentiva la prima! Un esempio che mi fece

Don Zanon, per la verità, un po' sconcertante, mi è rimasto come motivo di fondo. La vita monastica, diceva, è paragonabile all'esperienza di Gesù sulla Croce, nell'abbandono più totale, nella solitudine. Da lassù Egli, solo, guardava quel mondo che aveva tanto amato e che per il quale in quel momento dava la sua vita. Penso che il mio padre spirituale volesse comunque richiamarmi al fatto che la vita cristiana ha questo assunto di fede per essere vera. E di conseguenza l'esperienza monastica ha valore solo in questa visione. Davvero impegnativo l'orizzonte verso il quale stavo orientando la mia vita; così mi pareva di aver capito e ciò sarebbe rimasto costante nella mia vita monastica: la solitudine è il prezzo per la comunione coi fratelli. Allora a quale comunità monastica avrei fatto domanda per iniziare un cammino di discernimento? Due aspetti avrebbero accompagnato la mia domanda: Dio mi chiama davvero alla vita monastica e in quale precisa comunità.

Perché Germagno?

A essere sinceri negli anni di formazione, ebbi l'occasione di frequentare, almeno qualche volta durante le vacanze estive, prima di rientrare in seminario per proseguire gli studi, l'abbazia di Chiaravalle vicino a Milano, perché vi era entrato anni precedenti un conoscente, e a Praglia, mandato per tre giorni da don Diego Coletti, Rettore del Seminario di Saronno. Per cui, quando Martini mi chiese a quale comunità avrei rivolto la mia domanda, ci fu per me un momento di suspense, di incertezza! Eh, già, una comunità! Pur essendomi trovato bene in quelle comunità, non mi davano la certezza che potessi farne parte. Poi, durante il nostro consueto frequentare ambienti monastici per gli annuali esercizi spirituali, con due miei compagni e amici sacerdoti del decanato di Vimercate, siamo capitati ad Agrano... nel 1988, e quella settimana mi aprì una profonda ferita, che nel tempo stentava a rimarginarsi. Mi ricordo molto bene i panni gelati nel porticato aperto al freddo e al gelo, che mi era stato chiesto di raccogliere... e l'aver pelato le pere che P. Natanaele avrebbe poi trasformato in una confettura: non ricordo però se fosse buona o no! Avevo saltato le vigilie, già allora all' Una... perché avevo troppo sonno e... faceva un freddo! Dunque, dovendo dare una risposta al vescovo, ho ricontattato la stessa comunità che però già dal 1990 si era trasferita a Germagno.

Perché Germagno?

L'impressione che ebbi in quella settimana, confermata anche più tardi, fu soprattutto lo stile della vita quotidiana, molto sobria, essenziale, fraterna, e la liturgia curata, cantata: di ciò ero rimasto affascinato e convinto. Chiesi al Superiore, che era P. Natanaele, un colloquio, nel quale avevo manifestato il desiderio di poter fare esperienza di una vita

monastica. Lui non si ricorda, ma io non dimenticherò mai quel momento, non tanto la sua risposta, che anch'io non ricordo, ma la mia domanda che, finalmente, posava su un terreno concreto. Trascorsero poi dieci anni prima dell'ingresso, come postulante, nella comunità: era il 28 novembre 1998.

Ebbi la gioia, parecchi anni dopo essere entrato in monastero, di rivedere, con mia e di tutta la comunità, una grande sorpresa: il Card. Martini, che in un giorno feriale, venne a farci una gradita visita. A quel tempo risiedeva a Gallarate. E quando tutti ci fummo recati a salutarlo, ad un certo punto con il suo inconfondibile sguardo indagatore, si rivolse a noi dicendo: Dov'è quel sacerdote che ho mandato in monastero?

Fr. Lorenzo



Comunità nel 1999

Breve storia di una vocazione

Quando, in una delle nostre serate intorno al fuoco e alla mensa, p. Claudio suggerì l'idea, in occasione di questo anno 2021 (50° della nascita della comunità), di fare dei nostri annuali Fogli di viaggio un numero dedicato al racconto della nostra personale vocazione - del quando e del come ciascuno è arrivato alla porta di questo monastero - l'idea mi è subito apparsa buona e una vera possibilità di scoprire una volta di più la grande fantasia dell'azione di Dio nel cuore di ciascuno. Tanto più che, quella della propria vocazione, è una storia che, a differenza di altre, non si dimentica mai.

Se volete ascoltare la mia, dovete però prepararvi a fare un notevole passo indietro nel tempo. Un passo grande, perché bisogna arretrare fino a prima del sorgere della stessa comunità (alla cui nascita ho poi partecipato). Perché io in effetti sono entrato nel monastero di s. Scolastica di Subiaco (Roma) la prima domenica dell'ottobre del 1968... sessantottino *sui generis*.

Quello fu l'inizio di una storia ancora in corso, ma fu il punto di arrivo di quel percorso di discernimento che possiamo chiamare cammino vocazionale, ed è di questo che mi appresto a scrivere.

Oggi, rileggendo la mia storia, vedo, con maggiore chiarezza rispetto a una volta, che vi sono stati alcuni fattori remoti che hanno creato come un sottofondo, discreto se vogliamo, eppure come di necessaria preparazione del terreno del cuore per poter accogliere poi appelli successivi. Alludo soprattutto all'influenza benefica della mia famiglia, genitori e fratelli. Non tanto sul versante religioso (presente sì, ma come protetto da un pudore perfino eccessivo, contro ogni ostentazione), ma soprattutto umano, etico, valoriale.

È su questa base che ha fatto presa in me l'esperienza, propostami alle scuole superiori, di Gioventù Studentesca, che ha come riscaldato e nutrito quel seme di senso religioso che era pur presente anche nella mia adolescenza. Adolescenza che, lo devo confessare, era comunque catturata soprattutto dallo sport e, più precisamente, da diversi sport, praticati (sia pure in modo dilettantesco) e seguiti.

Fu dentro l'esperienza di Gioventù Studentesca, dove mi fu anche richiesto di diventare "capo raggio" della mia scuola, che nacque per la prima volta il pensiero di una vita che fosse in grado di esprimere anzitutto una dedizione totale al Signore. E ... galeotti, in quell'età nella quale sono tanto importanti i modelli di riferimento, furono alcune persone più grandi di me, eppure amiche, che erano partite per fare i missionari in Brasile. Fui preso anch'io, forse anche infantilmente, dal desiderio di imitarli un giorno, una volta diplomato. Ricordo bene come, nell'entusiasmo, mi iscrissi

perfino a una scuola serale di portoghese, che frequentati comunque per poco, vista la mia poca voglia, in generale, di studiare ... Ci pensò il seguito della storia a orientare il mio percorso in modo molto diverso, perlomeno apparentemente: una serie di vicende che, mi sembra di poter dire oggi, dovevano proprio andare così, come guidate da una mano nascosta.

La prima, e fondamentale, è stata la prova della malattia, che ha avuto due capitoli successivi e attaccati l'uno all'altro. Il primo, conseguenza di una "bravata" giovanile, incosciente "sfida" del pericolo (non bene calcolato!), consistette in una caduta in montagna, con conseguente rottura della clavicola, trasporto a Milano, intervento chirurgico con installazione di un chiodo, ingessatura del busto, spalla e braccio per 40 giorni. Fine della mia andata a scuola con la mia gloriosa moto Guzzi ... Fui limitato, certo, ma la vita non cambiò di molto, divenne in quei giorni solo un po' più complicata. Cambiò di molto invece, e costituì la vera svolta, la seconda prova "del corpo", che venne subito dopo la liberazione dal gesso e la rimessa in attività degli arti. Presi l'epatite virale e rimasi almeno un mese chiuso nella mia camera, dove mio fratello medico mi curava e mia mamma faceva da inimitabile infermiera, ora dolce, ora forte. Ho un vivissimo e bellissimo ricordo di quel periodo a letto, isolato. Conobbi la dolcezza del silenzio, della preghiera, del prolungato sostare sulla parola di Dio. Io, che cercavo e amavo la vita in compagnia, coltivare le amicizie, praticare gli sport, mi trovai improvvisamente isolato, ma non mi sentii mai veramente solo. La preghiera di intercessione forse si sviluppò proprio in quel momento. Non mi sentii mai triste, o annoiato ... Senza sapere perché ... stavo bene, il silenzio non mi opprimeva, né l'ozio mi consumava. Mi sentivo vivo, attivo ... Mi ricordo che lessi e rilessi la lettera di s.Paolo ai Romani e ne scrissi, ignaro che altri un po' più importanti di me l'avevano pure fatto nella storia..., un commento, che poi spedii in Brasile... Oggi mi piacerebbe vedere cosa scrissi! E come a dare un'altra spinta e orientamento, eccomi arrivare, da uno dei miei più cari amici, la notizia della sua iniziale frequentazione del monastero cistercense di Chiaravalle, alle porte di Milano, con annessa la promessa di andarci insieme appena possibile. Cosa che poi avvenne, e che fu per me l'inizio di una frequentazione non saltuaria di quel luogo, che mi affascinava per più di un aspetto e che, lo ammetto, faceva vibrare anche le mie corde di "sentimentale". Quel "Salve Regina" che chiudeva le mie giornate là mi faceva sentire, una volta fuori dal monastero, come quasi fuori dal mio vero posto.

Furono questi i fatti, le vicende che mi portarono a sentire che forse la vita monastica mi si confaceva più di quella in terra di missione e perciò fu su questa ipotesi che iniziai a confrontarmi con d. Giussani, che non si mostrò all'inizio né favorevole né contrario, ma che comunque pretese,

come un segno convincente per lui di mia vera vocazione, un mio più grande impegno nel quotidiano, nello studio. Cosa che, in verità, feci davvero. È in questo periodo di discernimento che, sulla strada della medesima verifica, incontrai Guido Rudelli, f. Bernardo.

Passato il tempo dovuto, in una memorabile cena, innaffiata da un Orvieto d'annata, d.Giussani chiese a lui e a me se eravamo disposti a entrare tutti e due nello stesso monastero: rispondemmo di sì, ed egli ci indicò Subiaco. La decisione fu presa, e la mia destinazione non fu Chiaravalle, come avevo pensato fino a quel momento, bensì Subiaco.

Ebbi ostacoli al mio progetto di partenza da parte di mio padre, nonostante un grande e reciproco rispetto. Ci fu scambio di lettere tra mio padre e l'Abate di Subiaco. Ricordo che mio padre scrisse che non ero adatto alla vita monastica perché amavo troppo la vita... e che, non avendo io ancora 21 anni e non essendo dunque maggiorenne, avrebbe potuto impedirmi di partire liberamente... Ci fu anche, ultima spiaggia per distrarmi e tentare così di dissuadermi dal mio proposito, la proposta di un bel viaggio a Parigi che, pur allettante, alla fine declinai.

Tutto finì così: entrai a Subiaco la prima domenica di ottobre del 1968, e in quel momento avevo da quattro mesi compiuto 20 anni.

Fr. Natanaele



Comunità nel 2001

Racconto breve di una scelta

Un bambino¹ durante una serena gita fuori porta in famiglia, quando nel 1957 tutto ancora sorrideva, guardava incantato i marmi intarsiati delle varie cappelle e il monaco che dall'alto tutto osservava attraverso una finestrella dipinta: non si accorse quasi del sepolcro di Ludovico e Beatrice e neppure ascoltava le parole della guida, un monaco, forse già Cistercense. La sua attenzione divenne invece precisa quando nel silenzioso chiostro la guida iniziò a descrivere abitazioni e vita singolari dei certosini. E mentre davanti al caminetto di una cella quello ne raccontava gesti e riti, colse con sorpresa le parole di un turista del gruppo: "Che vita comoda che fanno questi qui!". Incredulo e infastidito, disse in cuor suo: "Ma se è comoda, tu perché non ci sei?". Una pausa e aggiunse: "Io però ci sarò".

Ritornò spensierato a giocare nella via sotto casa, sin quando sulla serena famiglia si abbatté l'uragano e nel nero della notte il bambino, senza più il fratello più prossimo, si trovò solo nel reggere il dolore.

Malgrado la poca passione che gli insegnanti non riuscivano a far fiorire, giunse al liceo e qui venne invitato da alcuni compagni di classe a frequentare gli incontri di Gioventù Studentesca. Dopo più di un anno di insistenza, vedendo il cielo a pecorelle, per sfida promise loro di andare all'incontro pomeridiano se non fosse piovuto. Non piovve, andò, partecipò, ascoltò e tornò ch'era cambiato.

Un senso nuovo era entrato nella sua vita, strappandolo alla deriva e, lasciato ogni interesse, si imbarcò nell'avventura che ridava colore ai suoi giorni. E quando giunse il momento di indirizzare la sua scelta verso una professione, ammalato da tutte quelle che incontrava, all'ultimo minuto scelse la via che rivelava, almeno a lui, un suo sogno segreto: "filosofia" per essere più preparato a indagare il mistero di Dio. Ne parlò con alcune persone fidate di Gioventù Studentesca e poi con il sacerdote che guidava il gruppo, don Luigi Giussani. E iniziò a frequentare una cerchia ristretta per riflettere sulla "vocazione".

Nella casa di campagna durante l'estate del suo primo anno universitario in solitudine e silenzio, mai temuti, visse alcune settimane ritmando i giorni con la Messa mattutina, la Liturgia delle Ore, lo studio, letture e musica per colmare l'*Otium* e, come lavoro manuale, ripulire il grande arrugginito cancello d'ingresso della casa. I momenti di preghiera scandivano le attività.

¹ Aveva 11 anni e mezzo, ma allora a quell'età i più erano ancora bambini e, come lui, credevano ancora nei doni natalizi portati dal Piccolo di Betlemme.

“Che bello!” si disse, “Lo farei tutta la vita!”; e, fatti rapidi conti con le sue conoscenze, pensò al mondo di san Benedetto.

Dopo le vacanze, tornò da don Giussani raccontandosi: subito gli venne proposto di conoscere il mondo di san Francesco, poi quello di san Domenico e infine quello di sant’Antonio Maria Zaccaria. Belli, affascinanti, ma no, “A me non interessano”.

Gli venne allora suggerito di conoscere Subiaco: vi andò per un primo colloquio e vi tornò per i giorni santi della Pasqua 1967. La più alta fantasia di Fellini non avrebbe potuto immaginare le scene grottesche di questi primi incontri; eppure la romanzesca accoglienza nell’incipiente notte del mercoledì santo e il passeggiare solitario e silenzioso nel chiostro Cosmatesco nel pomeriggio del venerdì seguente furono decisivi e, sebbene lo trovasse “una baraonda”, riconobbe che quello era il suo posto!

Altri si aggiunsero attorno al prete milanese con lo stesso desiderio monastico, ma ognuno con una meta diversa. Don Giussani, con spirito brianzolo, oltre che con quello di Dio, li incontrò una sera in un ristorante di corso Lodi e, fingendosi un angelo del cielo, invitò ciascuno a dichiararsi e poi chiese la disponibilità di rinunciare ognuno alla propria scelta per andare tutti in un identico luogo. Fu il fascino del prete? fu il buon vino? fu lo Spirito Santo? Tutti comunque furono d’accordo e il luogo fu Subiaco e nell’ottobre 1968 Giorgio e Fazio partirono. Lui, il bambino, rimase per terminare gli studi.

Passarono tre anni tra studi -pochi-, amicizie -tante-, ricerca di senso e di qualità, con frequenti viaggi a Subiaco; intanto si apriva lentamente la prospettiva di un nuovo monastero. Vi partecipava con entusiasmo, ma senza perdere il piacere di volti e persone reali.

Ebbe qualche titubanza non solo davanti a una amicizia forte e vera che durerà lungo la vita, ma anche davanti al realizzarsi concreto del nuovo monastero, sino a dire il suo dubbio a don Giussani con le parole “Umano, troppo umano”. Era la primavera del 1971.

Il 29 giugno dello stesso anno si trovò tra quanti celebrarono la prima Eucaristia alla Cascinazza di Gudo Gambaredo e, dopo brevi giorni di riposo con i suoi genitori e il lancio di un gruppo bergamasco del movimento di don Giussani intorno alla secondogenita dei Nembrini, portando il suo materasso e la coperta di lana, la sera del 10 luglio, con immensa speranza e altrettanta follia, entrò in monastero.

Fr. Bernardo

Qualche ricordo sul come è nata la vocazione e il passaggio alla vita monastica.

Intorno ai cinquant'anni (forse potrebbe essere la metà dell'esistenza...), scatta qualche cosa che inevitabilmente fa pensare a come si è vissuto tutto il tempo passato, e come questo può aprirsi a un futuro altro, non tanto nell'essenziale, ma nelle caratteristiche del modo di vivere, nell'orientamento. Insomma, sto rievocando una specie di "crisetta", non più di gioventù, ma oramai da uomo" adulto".

Entrando dai gesuiti a 20 anni, avevo desiderato tanto poter essere mandato in Africa, e così, dopo la formazione, nel 1972, sono stato destinato al Ciad, dove i gesuiti avevano le missioni. Avevo allora 29 anni. I primi 10 anni li ho vissuti in una comunità che aveva il compito di preparare i catechisti con una formazione umana, cristiana, di vita di coppia e di lavoro agricolo comunitario, per farli diventare, una volta rientrati nei loro villaggi, responsabili delle piccole comunità cristiana dei loro villaggi. È stato questo un tempo molto intenso e bello, che mi ha consentito di entrare, a poco a poco, nella vita degli Africani, così da poterli stimare e imparare a voler bene e a farsi voler bene.

Dopo questo, venne un secondo periodo di 13 anni, che mi vide responsabile delle officine della diocesi, falegnameria e saldatura, con una ventina di giovani che si impegnavano per imparare un mestiere che permettesse loro di vivere con le loro famiglie in modo dignitoso.

È a questo punto però che, portando dentro di me, da qualche mese, una specie di insoddisfazione che col passare dei giorni non faceva che crescere e punzecchiare il mio spirito, mi decisi di.....

Che fare? O andare avanti facendo finta che tutto vada bene, oppure prestare ascolto a questo segnale...

Decido di fare discernimento e chiarezza...Ne parlo con un confratello che potrebbe aiutarmi e insieme decidiamo di prendere un tempo, un anno intero, per fare gli esercizi ignaziani nella vita corrente. Al termine di questa esperienza mi decido per un cambiamento, che non so ancora dove mi porterà, ma intuisco che potrebbe essere quello della vita monastica. La persona con cui mi ero confrontato mi disse chiaramente il suo disaccordo, ma io, che ho la testa dura, decisi di andare avanti, in attesa di qualche segno esterno.

Ritornato in Italia per un tempo di riposo, incontro "per caso" la comunità di Germagno e subito intuisco che questa vita potrebbe essere quella che cerco. Allora mi sono detto che questo incontro non era un caso, ma lo Spirito Santo che mi indicava una direzione, una possibile via.

E così, dal 1996, vivo in questa comunità e sono più contento di prima. Non che prima non lo fossi, ma ora c'è un di più. La vita monastica è come una via per cercare Dio e lasciarsi trovare da lui. Una via tra le altre, per rendere concreta la vita cristiana ricevuta nel battesimo in seno a una comunità di fratelli, la quale a sua volta si sente inserita nella vita della chiesa. Giorno dopo giorno, nell'ascolto della Parola di Dio, nella lectio, l'Eucaristia, il lavoro, la vita fraterna come servizio reciproco anche nella fatica del volersi bene. Lo Spirito di Dio ci fa rinascere alla vita nuova che la buona novella del vangelo ci offre. Vita monastica come luogo personale e comunitario di conversione, di purificazione, di santificazione, di vita con gli altri e per gli altri, fino a raggiungere tutti gli uomini attraverso la preghiera di intercessione e l'offerta della vita.

Mentre cerchiamo Dio in vista di un cambiamento, passare da un cuore di pietra a un cuore di carne, pieno di compassione per tutti, all'immagine di Gesù, ci viene rivolto l'invito ad ascoltare i segni dei tempi che lo Spirito di Dio ci suggerisce attraverso tanti modi ma soprattutto la via della giustizia in favore degli ultimi, di quelli che il mondo mette da parte, i poveri.

In una comunità monastica si sente la forza della preghiera d'intercessione che può arrivare a toccare i cuori, là dove sembra umanamente in possibile.

La Regola di S. Benedetto, attualizzata, è una guida potente e sapiente per una possibile rinascita a una vita fraterna secondo il vangelo, e che tanto desideriamo.

Fr. Piero



Comunità nel 2004

Ingresso e 21 anni di vita monastica a Germagno

Sono entrato come postulante a Germagno il 25 marzo del 2000, avevo 28 anni e arrivavo da otto anni circa di discernimento vocazionale. Dopo il servizio militare infatti, nel 1992, ho iniziato un cammino di fede più attento alla preghiera e all'ascolto della parola di Dio; un cammino di catechesi in Parrocchia mi ha aiutato a questa ripartenza e due uomini di Chiesa ancora vivi a quel tempo con il loro insegnamento pastorale sono stati i miei riferimenti importanti.

Ho conosciuto il monachesimo subito dopo questo primo anno di catechesi, attraverso la comunità monastica che alla fine del 1992 si era trasferita a Vertemate. La partecipazione ai secondi Vespri di Natale mi ha fatto scoprire la bellezza della Liturgia delle ore monastica. Nel corso degli anni successivi, pur con le diverse strade che ancora tenevo presenti, la comunità monastica di Vertemate è stata il mio riferimento per la preghiera e l'ascolto della parola di Dio.

Quando ho capito che la scelta monastica era quella che maggiormente desideravo e corrispondeva al mio cammino di fede, ho cercato di fare un ulteriore discernimento in Comunità distanti da casa.

La prima volta che sono venuto a Germagno come ospite è stato nel giugno del 1998, avevo dei giorni di ferie e con un amico abbiamo deciso di trascorrere una settimana in Monastero. Il cammino è proseguito e nel 1999 ho deciso di trascorrere ancora una settimana a Germagno e altri due periodi in altri due monasteri diversi.

Alla fine la scelta di iniziare il cammino monastico a Germagno è stata per la piccolezza e marginalità di questa comunità, con la sua preghiera semplice, ma ricca di antifone e inni significativi nel loro testo e con la giusta attenzione alla melodia del canto. L'attenzione alla lettura profetica degli eventi del mondo contemporaneo, nella continua ricerca di conoscerlo per portarlo con più verità nella preghiera, è stato un altro tratto che ho sempre apprezzato e trovato corrispondente e di aiuto per la mia ricerca personale del volto di Dio.

Ho percorso quindi con la comunità 21 anni, un po' meno della metà del suo cammino che è iniziato nel giugno 1971, il mio anno di nascita; posso dire di essere più giovane della comunità di circa cinque mesi, in quanto io ho visto per la prima volta la luce il 6 dicembre di quello stesso anno.

La prima tappa significativa di questi 21 anni è stata il periodo di otto mesi durante il noviziato trascorso presso il Monastero di En Calcat; in questo tempo ho fatto l'esperienza di un altro valore importante della Comunità di Germagno che è l'apertura a tenere delle buone relazioni con altre comunità, nell'attenzione ad una reciproca edificazione; il periodo un

po' difficile che stava attraversando la comunità nei primi anni 2000 ha anticipato la mia partenza per En Calcat e lo ha reso un po' più lungo. È stata una grande ricchezza fare un'esperienza monastica in una comunità più grande e i buoni frutti raccolti ho cercato di valorizzarli negli anni successivi di vita monastica qui a Germagno.

La formazione personalizzata mi ha permesso, fino a dove sono riuscito, di studiare alcune materie teologiche a Milano, in base anche ai servizi che dovevo svolgere in comunità.

Tra i momenti più significativi ricordo la mia professione definitiva del 2006, perché avendo raggiunto il numero di sei membri definitivi, siamo stati riconosciuti come comunità *Sui iuris*, ovvero comunità «adulta», capace di camminare autonomamente.

Il nuovo assetto comunitario ha permesso di ripartire diversamente gli incarichi più importanti che fino ad allora erano tutti concentrati sugli unici due professi solenni. Questo ha interessato anche me che dal 2010 fino al 2016 ho svolto il servizio di maestro dei novizi.

L'inserimento nella Congregazione ci ha stimolato ad essere attenti alle istanze di aiuto da parte dei monasteri più poveri : abbiamo scoperto che nell'aiutarli non solo si dona ma anche si riceve molto. Dopo le esperienze di fratel Piero a Kubri, di fratel Geremia ad Haiti, ho trascorso anche io un anno nella comunità della Bouenza in Congo Brazzaville.

Si dice che si entra in monastero per delle motivazioni e poi si resta negli anni successivi per altre che si scoprono cammin facendo: sono d'accordo con questa constatazione, perché la vita monastica concreta mi si è presentata in molti momenti diversa da come la attendevo e l'attenzione al bene comune della comunità per cercare di accordarmi al modello di obbedienza Cristologica è stato il valore al quale ho cercato attingere il senso di diversi distacchi dall'ideale della vita monastica che mi ero fatto, per riformularlo in base alla situazione concreta della vita. Difficile per me esprimere di più in queste righe su questo argomento, ma se devo fare qualche esempio concreto, che mi ha chiamato a «un'uscita» da me stesso, penso al distacco dai lavori o impegni a cui ci tenevo, per scegliere quello a cui l'obbedienza mi ha chiamato, come ad esempio il maggiore impegno nell'economato e nella vendita dei prodotti. Molto importante poi in questi 21 anni di vita monastica è stata la ricerca della cura nelle relazioni fraterne : mi trovo sempre principiante in questo, non si è mai finito di conoscere i fratelli e questo cammino di attenzione all'altro permette di conoscere con più verità anche se stessi.

Ringrazio allora il Signore per questi cinquant'anni della comunità e per averne potuto percorrerne anche io ventuno, ormai quasi ventidue, e pur nell'attenzione e impegno di rimanere fedele all'alleanza stabilita con il

Signore attraverso i voti monastici, mi abbandono prima di tutto alla Sua fedeltà, dalla quale attingo pace, riposo e speranza.

Fr. Angelo



Comunità nel 2009

Più vocazioni

Da piccolo, a 13 anni, avevo un sogno. Guardando queste montagne sopra Novara volevo venire ad abitarvi. Volevo trovare un contadino e dirgli: “Tu, dammi da mangiare e da dormire e io lavorerò per te gratuitamente. Perché l’importante per me è che possa godermi questo panorama”. E così, un pomeriggio, senza avvertire il mio datore di lavoro, sono andato a casa e inventando una scusa (“mamma, ho bucato la ruota della bicicletta, dammi duecento lire per il meccanico”), con duecento lire e una scatola di fiammiferi sono partito per le montagne, lasciando un biglietto a mia madre nei servizi (che all’epoca erano in cortile) dicendole di non preoccuparsi per me, perché me ne ero andato via di casa. Lei però si preoccupò! E mandò un mio parente, che si chiamava Giovanni, a cercarmi. Questi gli disse: ”Ma dove lo cerco?”. “Vai in campagna – disse mia madre – lo troverai in qualche capanno”. Ed effettivamente io mi ero fermato in un capanno per passarvi la notte e per partire poi al mattino presto.

A un certo punto però... ecco... si apre la porta ed entra Giovanni, e mi dice: “Tino, andiamo a casa!”. Io mi opposi, allora lui mi sollevò di peso, mi mise sulle spalle e mi riportò a casa. Durante il tragitto pensai: “Adesso mia madre mi riempirà di botte”, e invece di botte non ne ricevetti affatto, e abbracciandomi mi disse: “Perché sei scappato di casa?”. Inventai una scusa: “Non mi hai comprato il pallone...”. Tutto finì lì, senza i grossi problemi che mi ero immaginato.

Poi la vita è andata avanti con gli amici dell’infanzia: divertimenti, discoteche, oratorio...

A un certo punto della mia vita si è inserito il Volontariato con un gruppo di persone e abbiamo fondato, negli anni 70’, una fraternità denominata: Fraternità ss. Pietro e Paolo. Avevamo una cassa comune, dove ognuno versava parte dello stipendio, che serviva per aiutare persone in difficoltà, oltre che delle suore missionarie in Africa che erano originarie del nostro paese di Cornaredo, in provincia di Milano. Ci trovavamo poi, una volta alla settimana, per pregare insieme.

In una cascina sistemammo due appartamenti, destinandoli a luoghi di accoglienza per persone senza casa, che fuggiva dalla guerra in Bosnia, che proveniva dalla Romania, oppure esiliati politici dei paesi dell’Africa. E questo fino a quando questi nostri “ospiti” non trovavano lavoro e casa. Importante fu l’incontro con alcuni membri della M.O.P.P. (Missione Operaia Pietro e Paolo), che aveva una sua equipe a Bollate. Da loro abbiamo imparato la ricerca biblica, la preghiera più approfondita, e

iniziammo a celebrare il triduo pasquale con altri gruppi, sempre legati alla M.O.P.P.

In seguito, come fraternità, costituimmo una Associazione, denominata Tempo Opportuno, che collaborava con il Comune di Cornaredo e si interessava di problemi sociali.

Nel 1976 mi recai in Friuli, con i miei amici, per aiutare i terremotati, e vi ritornammo per altri due anni. Fu lì che conobbi Anna, di Padova, e con lei, dopo tre anni ci sposammo. Anche Anna entrò a far parte della fraternità ss. Pietro e Paolo e nel 1982 nacque nostro figlio Simone.

Il nostro matrimonio è durato 20 anni, poi Anna decise di chiedere il divorzio, perché non voleva più stare con me.

Fu questo un momento difficile della mia vita, che riuscii a superare grazie all'impegno sociale e la preghiera. Nonostante la mia uscita di casa, il rapporto con il mio figlio Simone rimase sempre buono, anzi: ottimo.

Accadde poi che, come gruppo, si venne in contatto con i monaci della comunità dei ss. Pietro e Paolo, che allora risiedeva ancora ad Agrano. Subito mi colpì, nel contatto con questi monaci benedettini, il loro modo di celebrare la liturgia, sempre alternata al lavoro.

Quando la comunità nel 1989 si trasferì a Germagno, io continuai a frequentarla e mi sentivo attirato dal loro stile di vita. Nel 2005 feci domanda per poter far parte della comunità, e fui accolto.

Tutti i miei familiari, sorelle, fratello, furono contenti di questa scelta, e quando venne il momento di doverlo dire a mio figlio Simone, questi non solo non mi pose problemi, ma ebbe una espressione di gioia: "ma che bello, papà!".

Dal 2005 dunque sono qui a Germagno, e ripensando al sogno che avevo a 13 anni, guardando oggi queste montagne, devo dirmi che esso si è avverato: qui mi danno da mangiare, da dormire, lavoro gratuitamente, mi godo il panorama!

Si è però aggiunto un elemento che allora non pensavo: la preghiera!

E sono felice di aver fatto questa scelta.

Fr. Agostino

50 anni fa...

50 anni fa, mentre qualcuno cominciava a tessere la storia di questo monastero dei Ss. Pietro e Paolo, il sottoscritto, Giulio Gandolfi, stava svolgendo il suo volontariato presso l'Opera gratuita per ragazzi "Nostra Signora della Fiducia" in Bergamo.

Fin qui queste le due storie scorrevano ben distinte e ignare che la Divina Misericordia le avrebbe fatte incontrare e congiungere.

Come?

Fu un cammino lungo, che durò 30 anni! E ora ve lo racconto.

A Bergamo, un sacerdote gesuita, pur non conoscendoci, suonò un giorno al campanello della nostra casa, chiedendoci di portare un piccolo regalo alla mia cugina suora, abitante a 30 chilometri da Bergamo.

Il regalo consisteva in una piccola zanna di elefante di circa 25 cm., nella quale era scolpita l'effigie della Beata Vergine Maria.

Aprendo la porta, gli risposi: "Sì, va bene, porterò il regalo alla mia cugina suora, ma entri a bere un caffè".

Entrò e, iniziando a parlare, mi spiegò che lui era direttore di un ospedale a Gundi, e parroco in quella missione in Tchad.

Man mano che parlava, mi incuriosivo sempre più, finché alla fine mi disse: "Se vuoi, vieni giù da me 6 mesi in missione, a Gundi, e vedi se ti piace oppure no!".

Partii, e passati i 6 mesi mi accingevo a ritornare in Italia, senonché i bambini tchadiani, attorno alla vettura in partenza, si misero a piangere ... e così i 6 mesi passati a Gundi diventarono 30 anni. In quegli anni, di tanto in tanto, andavo alla vicina città di Sahar, dove conobbi f. Piero, col quale stabilii un buon rapporto di amicizia, che durò per anni. Poi lui rientrò definitivamente in Italia, mentre io rimasi a Gundi ancora diversi anni, lavorando come laico missionario volontario, al servizio di quel padre gesuita, fino al 2007. Furono anni di intenso lavoro, in una zona dove mancava tutto e bisognava fare di tutto. Come andare in Camerun per comperare il carburante per i gruppi elettrogeni e le vetture, oppure il cemento per le costruzioni, o per ritirare i container spediti dall'Italia, via nave, per portarli poi in Tchad. Bisognava inoltre andare a Bangui, capitale del Centro Africa, per trovare il legname per le varie costruzioni e dove, soprattutto, c'era l'aeroporto collegato con Parigi e l'Istituto Pasteur per procurare sieri, vaccini e medicinali vari. Nello Zaire poi era ben sviluppata la coltura della soia, molto nutriente e rustica, e quindi un elemento adatto a combattere fame e carestia. Anch'essa da importare in Tchad.

Poi c'era un grande nemico: la zanzara Anopheles, che, pungendo, trasmetteva la malaria, spesso mortale. Anch'io purtroppo, specialmente

negli ultimi anni, mi ammalavo sempre più frequentemente e quindi compresi che per me l'avventura in Africa, se non volevo morire là, era al suo termine.

Inoltre. Tanto impegnato in attività lavorative, finivo col trascurare la mia istruzione religiosa e sentivo crescere in me come un senso di vuoto, mentre d'altra parte cresceva in me il desiderio della ricerca della verità e dei misteri religiosi.

Del resto, la vita fino a 60-70 anni sale, ma poi comincia a discendere, calare, diminuire, e allora si pensa di più all'al di là, si cerca vera sapienza, si vuole immaginare come entrare nell'eternità, nella risurrezione anche del corpo, per condividere la gloria di Gesù Cristo.

E così, sia pure a malincuore, rientrai in Italia, dove mi riaffiorò il ricordo di quei anni in cui incontravo f. Piero a Sahar.

Dopo varie ricerche attraverso amici e vari missionari, lo trovai nel monastero di Germagno. Passati al monastero alcuni giorni come ospite, f. Piero mi disse: "Hai visto? Questa è la vita del monaco!". Era l'ottobre del 2007. Da lì iniziò un più lungo periodo di ospitalità, per conoscersi reciprocamente meglio. Dopo un periodo di attesa entrai in monastero, dove iniziai il postulato, cui seguì il noviziato e poi la professione temporanea, avvenuta nel pomeriggio del 25 marzo 2011, durante i vesperi dell'Annunciazione del Signore! Successivamente, l'1 novembre 2014, solennità di Tutti i Santi, nelle mani del priore Natanaele Fantini, feci la mia professione solenne, e dunque definitiva.

Così, le due storie tanto lontane hanno finito per congiungersi, proprio qui nel monastero di Germagno.

E di questo sono veramente felice e contento!

Fr. Giulio



Comunità nel 2017

Ti voglio qui

Spesso, nelle domeniche estive, con la mia famiglia, si faceva una scampagnata all'Alpe Colla; mai e poi mai avrei pensato che di lì a qualche anno vi si sarebbe costruito il monastero in cui oggi vivo. Attratto sin dall'infanzia da ciò che riguardava Dio, in quelle domeniche mi allontanavo furtivamente dall'Alpe Colla vera e propria per inoltrarmi nei boschi, alla ricerca di una cappella o cippo dedicato alla Madonna o a qualche santo che in Valle Strona abbondano, ma, ovviamente, nel bosco nel quale mi trovavo, non vi era nulla. Ora vi è addirittura una chiesa in cui giorno e notte si loda il Signore e una casa in cui vivono una decina di suoi discepoli, io compreso.

Attratto dalla vita monastica fin dalla giovinezza, sognavo romanticamente un monastero tradizionale, con una comunità numerosa, grandi ambienti, abiti monastici lunghi, il gregoriano, ecc... Avevo già conosciuto la comunità cui ora appartengo quando questa era ancora ad Agrano. Tuttavia, per i motivi sopraddetti, non ero intenzionato a farvi parte.

Il mio discernimento vocazionale fu diretto da Madre Anna Maria Cànopi e da don Ettore Maddalena, mio confessore, allora parroco a Mergozzo, i quali mi avevano invitato, una volta espletato il servizio militare, a provare la vita dei monaci di Germagno, che nel frattempo, lasciato Agrano, avevano costruito l'attuale monastero. Preferii però andare in un altro monastero benedettino, dove rimasi per alcuni anni...

Dimenticavo una cosa, che oggi ricordo con stupore e gratitudine: accompagnando una volta il mio confessore al monastero di Germagno, mi raccolsi in preghiera nella cappella monastica. A un certo punto avvertii in me un grande silenzio, rotto solo da queste parole rivolte intimamente a me: «Ti voglio qui!». Non feci attenzione a quanto mi era capitato, e seguii i miei progetti, che nel giro di quattro anni, dopo fatiche e contraddizioni, naufragarono con la mia dimissione dal monastero scelto da me a tutti i costi.

Fu un duro colpo, che mi gettò nello sconforto; tuttavia Madre Anna Maria mi rassicurava dicendo: «Il Signore non ha chiuso con te il libro della vocazione monastica». Personalmente non avevo motivo di crederle, invece...

Nel pomeriggio del sabato che precede la domenica *in albis*, mi sentii spinto a prendere l'auto e a recarmi al monastero di Germagno, chiamato anche "Giardino della Risurrezione" (lo è veramente!), per avere un incontro con l'allora Priore Padre Natanaele, che avevo avuto modo di conoscere qualche anno prima a un convegno monastico. Da lui cercavo una

luce e una parola di conforto: nulla di più mi sarei aspettato. Parlammo per più di un'ora, e a un certo punto egli mi rivolse questa domanda: «Vuoi provare la nostra vita?». Rimasi di stucco.

Quella domanda risuonò in me come quel «Ti voglio qui!», che avevo sentito in me anni addietro nel nostro oratorio. Con gioia risposi il mio «Sì» e incominciai il cammino di conoscenza e discernimento consistente in colloqui e permanenze al monastero più o meno lunghe, che mi portarono all'ingresso, avvenuto il 29 giugno 1997, Solennità dei Ss. Pietro e Paolo, patroni del monastero.

Pochi anni dopo, san Giovanni Paolo II istituì la festa della Divina Misericordia, da celebrarsi nella Domenica *in albis* (lui stesso morì nella notte di questa festa!). Ogni sabato che precede la Domenica della Divina Misericordia, verso le quattro del pomeriggio, mi raccolgo un istante per ringraziare il Signore che ha avuto misericordia di me in quel sabato in cui Padre Natanaele, facendosi strumento di essa, mi ha invitato a provare la vita della comunità di Germagno, nella quale non ho trovato nulla di quei romanticismi ricercati in tarda adolescenza, ma una vita vera evangelicamente vissuta.

Ogni tanto mi reco nella nostra cappella e ringrazio il Signore Gesù, lì presente nel Sacramento dell'altare, per quel suo: «Ti voglio qui!». Sì, Signore, mi hai portato qui nella tua dimora costruita nel bosco in cui già da bambino in qualche modo ti cercavo. E grazie a te, Santa Madre di Dio, per il grande ruolo da te svolto nella mia vita.

Fr. Gabriele

Chi volesse aiutare la comunità economicamente, anche con una piccola offerta, può farlo:

- facendo un bonifico sul conto intestato a:
Monastero dei SS. Pietro e Paolo - Banca d'Alba
IBAN IT59K0853045550000720105772
- oppure con un versamento sul CCP n. 1030332215
intestato a: Monastero dei SS. Pietro e Paolo



Comunità nel 2022



In occasione del cinquantesimo

**Monastero dei santi Pietro e Paolo
Loc. Giardino della Resurrezione
28887 GERMAGNO (VB)
tel 0323.866832
E-mail: monastero@monasteroermagno.it
<http://www.monasteroermagno.it>**